

*cüzò*, 577 p.

Il presente dizionario non è un vocabolario dialettale come gli altri, innanzitutto perché il dialetto di cui si occupa non è come gli altri: si tratta dell'espressione linguistica di una comunità molto speciale, unica in Italia. La sua storia non è nota a tutti, e perciò sarà forse il caso di ricordarla per sommi capi. Intorno al 1541 la famiglia genovese dei Lomellini ottenne in concessione l'isola di Ṭabarka (in arabo tunisino TObarka), vicino a quello che già a quel tempo cominciava ad essere il confine tra la zona d'influenza di Tunisi e quella di Algeri: il motivo ufficiale era la pesca del corallo. L'isolotto fu popolato da immigrati che provenivano per lo più da Pegli (oggi un quartiere inglobato nella città di Genova), e questa situazione si protrasse per due secoli: ma nel 1738 alcuni Tabarchini (ovvero, genovesi di Tabarka), sentendo che la loro isola non era più sicura, aderirono all'invito del re di Sardegna Carlo Emanuele III che voleva popolare le coste sarde e s'insediarono nell'isola di S. Pietro, nel Sud-Ovest della Sardegna, fondando il primo nucleo del borgo di Carloforte. Nel 1741 il bey di Tunisi conquistò Tabarka e deportò gli abitanti come schiavi a Tunisi: dopo complicate vicende, essi furono riscattati dal re di Sardegna e insediati sia a Carloforte, sia nel vicino borgo di Calasetta (sull'isola dirimpettaia di S. Antioco); alcuni, che erano stati ceduti all'Algeria, furono riscattati dal re di Spagna Carlos III nel 1768 e insediati nell'Illa Plana presso Alicante, dove fondarono il borgo di Nueva Tabarca. In quest'ultimo centro il dialetto originario (di

tipo genovese) pare essersi estinto agli inizi del XX secolo; invece Carloforte e Calasetta rimasero sempre in contatto sia con Genova sia con Tunisi, conobbero ancora delle traversie (nel 1798 una scorreria di pirati catturò 823 di loro, che rimasero schiavi in Tunisia fino al 1803), ma poi il ricordo di queste vicende straordinarie conferì loro un fortissimo senso d'identità, che li spinse a creare grandi imprese commerciali o industriali (Carloforte era specializzata nella pesca, nei commerci, nei traffici marittimi; Calasetta nella coltura industriale della vite), ed oggi, anche se le grandi attività di un tempo si vanno spegnendo, è pur sempre una comunità molto cosciente di sé, molto evoluta, che fa continuamente memoria del suo passato (con pellegrinaggi in Tunisia per visitare i luoghi aviti, con la devozione alla Madonna dello Schiavo, che è una statua trovata miracolosamente in Tunisia nel 1800 dai Tabarchini che vivevano ancora là in schiavitù); ogni anno si celebra un Festival della canzone tabarchina con una ventina di concorrenti (su una comunità di 14.000 abitanti); le manifestazioni riguardanti la loro lingua e la loro storia hanno grande seguito popolare; ed a coronamento di tutto ciò, possiamo dire che questa è oggi la comunità più intensamente dialettologa d'Italia. Una condizione così eccezionale può spiegare come mai un dizionario dialettale possa essere tanto ampio: solo per le lettere A-C si è arrivati a stampare 577 pagine, e si prevede un'opera complessiva in quattro volumi. Evidentemente questo dialetto sta superando bene la sfida della globalizzazione, ed è usato non solo per le situazioni familiari o le attività tradizionali (ormai ovunque in regresso), ma per tutto quanto riguarda la vita odierna. In questa situazione si è inserito Fiorenzo Toso, romanista ligure (dialettologo), uscito dalla scuola di Max Pfister; già in precedenza egli aveva dato un notevole contributo al mantenimento dell'identità tabarchina coi suoi scritti, ed in particolare col suo metodo di scrittura del dialetto, concordato con gli insegnanti locali e da questi diffuso. In quest'opera egli ha dato la miglior prova: di ogni voce ha cercato di scrivere, per quanto possibile, la storia (citando antichi documenti liguri spesso di difficile accesso), ed ha fatto confronti con tutte le voci affini, di area ligure ma spesso anche di area sarda (perché nonostante il forte senso identitario dei Tabarchini, le vicine parlate della Sardegna hanno dato un notevole contributo al lessico dialettale). Per quanto riguarda più da vicino le mie competenze, posso dire che le tracce linguistiche del soggiorno in Tunisia (ovvero le voci arabe) sono molto scarse, meno di quanto ci si attenderebbe, benché sia convinto che anche in questo settore la ricerca sia stata condotta con grande zelo. Posso dire che sfogliare quest'opera ci fa conoscere una parlata di grande vitalità e d'una ricchezza lessicale che probabilmente oggi non ha riscontri in Italia: per fortuna ora c'è l'occasione di fissarla in un'opera, che certo sarà largamente usata dai Tabarchini stessi.